

Tra gli scaffali. Il diario di Josefa Slànskà, moglie dell'ex segretario (ebreo) del Partito comunista cecoslovacco accusato di complotto

Processo al sionismo

di Pier Mario Fasanotti

Mettiamo da parte parole come orrore, scandalo e indignazione. La storia dei regimi totalitari ci ha ormai abituati a sommesse aggettivazioni. Piuttosto ci deve incoraggiare a conoscere come sono davvero andate le cose. Non tutte sono state spiegate, non tutte sono conosciute. Cecoslovacchia 1952: Rudolf Slànskij, ex segretario del Partito comunista viene sbrigativamente processato e impiccato. Accusa: complotto con gli imperialisti dell'Occidente per sottrarre il paese alla "guida" di Mosca e congiura assieme ad ambienti ebraici. Slànskij fu arrestato (23 novembre 1951) con l'inganno, ovviamente, dopo un pranzo con il primo ministro Antonin Zapotocky. Sua moglie Josefa si è rifiutata per undici anni di leggere il fascicolo accusatorio contro Rudolf. Internata, oltraggiata nel corpo e nella psiche, poi esiliata nel suo stesso Paese e costretta, come operaia, a subire angherie di ogni specie (anche sui suoi figli), ben sapeva che la piramide di imputazioni non corrispondeva a verità. Parlando, e a volte discutendo con coraggio, dinanzi ai suoi aguzzini, Josefa ottenne un giorno questa risposta: «Ma la finisca con la sua verità! Ha capito che a noi della sua verità non frega niente?!». Aveva capito, e alla svelta.

Con maggior lentezza emotiva dovette fare i conti con il proprio passato di ex partigiana e di comunista tutta d'un pezzo, convinta da anni che il Partito avesse sempre ragione. Il diario di Josefa Slànskà viene riproposto dalle Edizioni Ares con il titolo *Slànskij, 1952 - Processo e impiccagione di un gerarca comunista* (160 pagine, 15 euro). Lo storico Sergio Romano, nella prefazione, ci spiega che «il processo non fu soltanto una "purga" comunista, nel senso che la parola aveva assunto durante i grandi lavacri

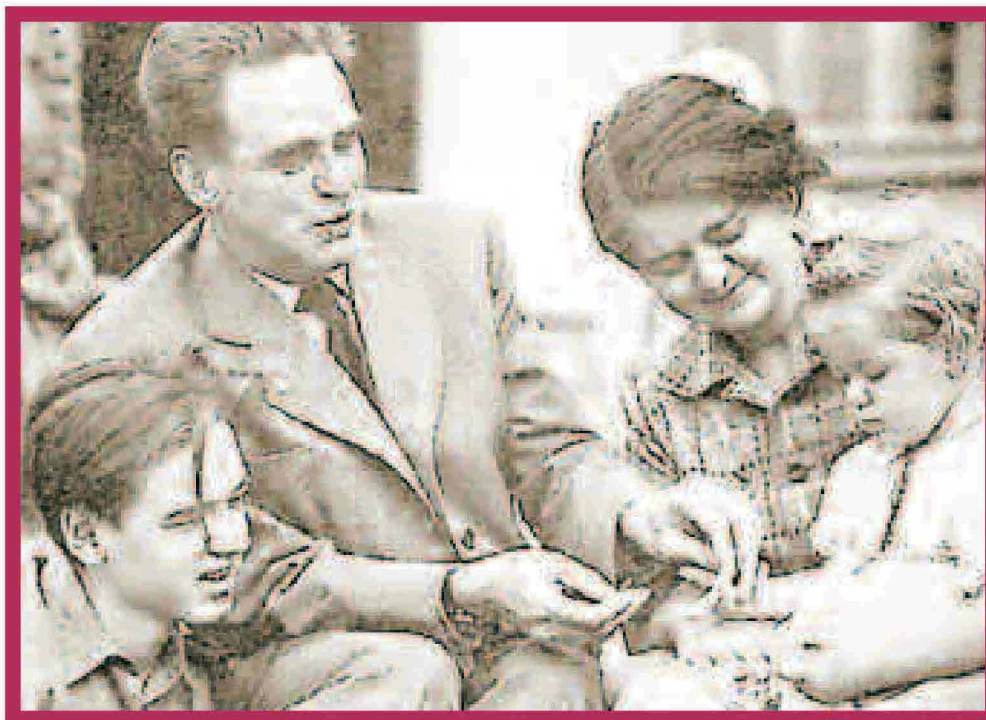
moscoviti della seconda metà degli anni Trenta. Fu anche, nella strategia di Stalin, un processo al sionismo. Raik (Rudolf) era ebreo, ed ebrei erano molti dei dirigenti che furono arrestati e processati nei tribunali degli stati satelliti. Fra i 14 imputati del processo Slànskij, in particolare, undici, fra cui il protagonista, erano ebrei. Nei giorni del processo il quotidiano Rude Pravo definì il sionismo "nemico numero uno della classe operaia". La storia ha risvolti che sorprendono. Fu proprio l'Urss il primo Paese a inviare in Israele, poco dopo il giorno della sua fondazione (1948), un ambasciatore. Fu la Cecoslovacchia a fornire armi al nuovo stato mediorientale contro i nemici arabi (considerati filo-nazisti). Poi la retromarcia di Stalin, soprattutto dopo la visita a Mosca del premier di Gerusalemme, Golda Meyer: applaudita e accolta con una cordialità che sfiorava l'affetto, successivamente venne dichiarata "persona non grata". Come scrisse l'ex presidente degli scrittori cecoslovacchi (in carica sino al 1968), «la stampa e la letteratura ebraiche furono proibite; il teatro ebraico fu chiuso e i dirigenti incarcerati. L'antisemitismo funzionò come ottimo paravento per eliminare uomini sgraditi o troppo forti che venivano indicati quali agenti del nemico, responsabili di insuccessi ed errori». Insomma, se il Partito comunista falliva nell'economia, si doveva trovare un capro espiatorio. Secondo un millenario manuale. Non bisogna tuttavia dimenticare, e lo scrive Romano, la riluttanza «dell'opinione pubblica di sinistra, in Italia, ad affrontare un argomento che concerneva, sia pure indirettamente, il Pci». Stalin doveva dimostrare al mondo di essere sempre dalla parte giusta. Con la "caccia al responsabile" di molti fallimenti. E quindi inviò in ogni capitale dell'Est europeo molti "missi dominici", sprezzanti, spietati, professionisti in bugie e

complotti. Risultato: processi (per modo di dire, se si guarda al diritto), torture, pressioni fisiche e psicologiche, rappresaglie sulle famiglie dei "traditori" e alla fine la pretesa di una circostanziata auto-accusa. Slànskij fu drogato a lungo. Il medico che lo spinse alla resa psichica si tolse la vita più tardi. Rudolf Slànskij era un uomo di potere. La vedova ovviamente non lo dice, ma fu lui, figlio di un ricco commerciante ed ex feudatario del Paese, ad essere l'autore del colpo di stato nel 1948, fu lui il responsabile di numerose condanne a morte e della carcerazione di circa 25 mila persone. Fu lui, inoltre, a essere convinto della necessità di processi-farsa anche a Praga. Si può ben dire che Slànskij fu vittima del sistema cui aveva aderito. Stalin nel luglio del 1951, dichiarò che Slànskij aveva commesso troppi errori e ordinò all'allora presidente della Repubblica cecoslovacca, Klement Gottwald, di rimuoverlo dalla carica di segretario del partito. Quando venne arrestato era vice-presidente del Consiglio, secondo l'ipocrita liturgia del declino. Quel che patì Josefa Slànskà, sua moglie, testimonia la crudeltà del totalitarismo comunista, "raffinata" per certi aspetti, rozza per altri.

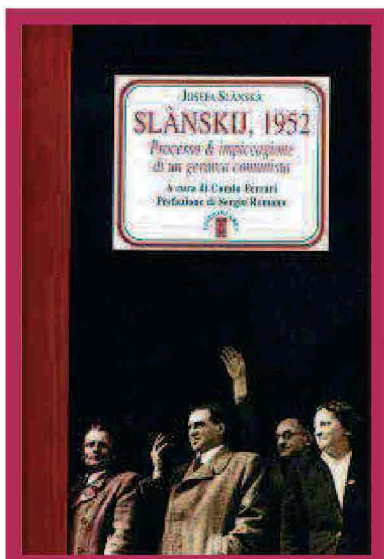
Lasciamo integro il suo racconto: «Parecchie volte ho pensato che peggio di così non si poteva stare, ma la vita - e soprattutto il nostro Partito e il Governo - mi convincevano continuamente del contrario... bisognava dimenticare in quale secolo si viveva, se si era uomini o bestie, e ricordarsi solo che i cavernicoli, come noi, non avevano a disposizione nulla per il proprio conforto... non puoi pettinarti, a che servono le dita? Ti dicono... ti abitui alla fine a bagnare dieci, venti volte la pezzuola che hai come unica dotazione, a strofinarti con il piccolo asciugamano che serve anche per bendarti gli occhi quando ti conducono all'interrogatorio. Si riesce a sopravvi-

vere anche senza rispettare i più elementari principi igienici, a soddisfarsi del cibo che ti viene dato quale esso sia, si riesce a credere di essere analfabeti perché lì non puoi leggere né scrivere, si smette di avere principi e aspirazioni e solo ci si riduce a fissare, fissare quella fessura, quell'occhio di militare che non si distrae mai, inesorabile. La parola libertà è un suono senza senso. Che libertà può esserci per la puttana, la cagna, la commediante, la prostituta, la trozkista, la spia, nell'istituzione socialista, quell'istituzione che conosco così bene e per la quale ho lavorato fin dall'adolescenza?».

◆ Si legge nel volume: «La parola libertà è un suono senza senso. Che libertà può esserci per la puttana, la cagna, la prostituta, la commediante, la trozkista, la spia, nell'istituzione socialista?»



Rudolf Slanskij con sua moglie Josefa; la copertina dei "diari" della donna; Sergio Romano, che firma la prefazione al volume



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.